

1861

la storia secondo i tufesi - da: <http://www.comunetufo.it/1861.html>

Maledetto lo sissanta



Invitato come sindaco a Gaeta per il 150.mo dell'assedio sanguinoso che sancì la scomparsa del regno delle Due Sicilie, scopro che Tufo è stata invitata per essere stato uno dei luoghi di rivolta antisabauda. Una confusa notizia in merito, in realtà, l'avevo avuta, per la prima volta e assai confusamente, da Ermete De Renzi, che mi diceva di coinvolgimenti di suoi parenti, minacciati di fucilazione dalla Guardia Nazionale di Altavilla, a causa di una bandiera borbonica inalberata sulla torre di destra della Chiesa Madre.

Mi sono allora incuriosito e ho trovato qualche notizia in: LA RIVOLTA DI MONTFALCIONE, di Edoardo Spagnuolo, ed. Nazione Napoletana, 1997, Napoli.

I fatti tragici di Montefalcione, con fucilazioni sommarie e crudeltà sono noti, meno noto è che la rivolta si estese fino a Tufo e molti altri paesi, in un incendio breve e folgorante; a reprimerla furono soprattutto le truppe "dei fratelli italiani" dei mercenari ungheresi al comando del Governatore di Avellino De Luca, uomo alquanto spietato.

"Evviva Francesco II! Si fotta Vittorio Emanuele e Garibaldi! Abbasso i galantuomini! Viva il popolo basso!".

I napoletani, intesi come abitanti delle Due Sicilie, amarono molto la figura di Francesco II e di Maria Sofia di Borbone, sovrani sfortunati e per questo assimilati a popolani. Il loro comportamento eroico tra i soldati di Gaeta spiega il fosso cui fa riferimento la filastrocca di seguito: è il fosso della trincea di Gaeta.

“Garibaldi è troppo grosso

E nun po' zumbà stu fuosso
Francìschello è piccirillo
e zompa comma nu cardillo!"



Erano quelle innanzi le grida e le ingenuè canzoni in auge tra i popolani di Tufo, Torrioni e Petruo Irpino, per qualche giorno dal 7 luglio 1861.

DON CICCILLO E LA RIVOLTA DI TUFO

Nel circondario di Tufo, nei mesi precedenti, erano stati incriminati e arrestati numerosi paesani per "voci sediziose", erano: Pasquale e Carmela de Vito, Andrea, Michele e Clementina de Pasqua, Andrea de Pasqua di Carmine, Angela Olivieri, Michele Luongo, Modestino nigro e altri (Avellino, Archivio di Stato, Sentenze della Gran Corte Criminale b.206, Marzo 1861)

Un gruppo di venti o venticinque soldati sbandati decise allora di riparare in montagna per costituire un accampamento militare. Tra questi vi erano: Francesco Cillo, Michele Pizzano, Sabato e Modestino Pirone, Domenico e Luigi Molinaro e Pellegrino Meoli; Pasquale Pisano di Altavilla fu uno dei principali animatori della rivolta (Avellino, Archivio di Stato, Sentenze della Gran Corte Criminale b.206, Marzo 1861).

Il 7 luglio, probabilmente in accordo con Montefalcione, si passò all'azione e tutta la colonna penetrò verso mezzanotte in paese, determinando la sollevazione degli abitanti. Gli ex militari erano capitanati da Francesco Iannaco di statura bassa e con un folto mustacchio, Iannaco godeva di gran rispetto ed era chiamato dai compagni ora

"maggiore" ora, più semplicemente, "don Ciccillo". Don Ciccillo era nato a Mercogliano l'8/11/1833 da Domenico e donna Carmina di Gennaro, poco prima del 1861 Iannaco si era sposato a Tufo, dove era venuto a risiedere.

Al grido di "Viva Francesco II! Viva Maria Sofia! Abbasso l'Italia! Abbasso Vittorio Emanuele!", una folla di insorti attaccò il posto di guardia di Tufo, prendendo tredici fucili, infrangendo i quadri di Vittorio Emanuele e Garibaldi e abbattendo lo stemma sabauda sovrapposto all'ingresso. Bruciò la bandiera tricolore in presenza del capitano della Nazionale, Michele Barile, sostituendola con il vessillo borbonico. Occupò quindi la casa municipale, distruggendo le insegne sabaude ivi presenti. Fu infine sbriciolata l'insegna sabauda che era sul botteghino di sali e tabacchi di Luigi Luongo. Vicino al posto di guardia era la casa dell'ex sindaco Antonio Luongo. Centinaia di popolani si radunarono sotto il suo balcone chiedendogli le armi che custodiva, gridando che erano proprietà di Francesco II. Il sindaco, senza pensarci due volte, diede loro cinque fucili. Assaltarono poi la casa di Abele Luongo, luogotenente della Guardia Nazionale, consigliere comunale e assessore. Gli presero un fucile e una pistola. Luongo insieme col cancelliere comunale Angelo de Vizia andò a lamentarsi dal capitano sollecitandolo a fare un rapporto dell'accaduto, ma si sentì rispondere: "Se vuoi tu una palla in petto sta bene, ma io non la voglio" (Avellino, Archivio di Stato, Corte d'Assise, b.1, ff.11, 12). Abele Luongo fu poi accusato dal sindaco di aver fomentato la rivolta. In realtà si trattò di una ritorsione dovuta alla rivalità esistente tra i due, in quanto entrambi concorrenti a cariche comunali.

Gli insorti tolsero le armi a vari altri individui, tra cui un tal Giuseppe Troisi. Piazzarono infine la bandiera su una croce che era dinanzi alla chiesa. La mattina del giorno 8, non appena aprì la chiesa per suonare il mattutino, il sagrestano Francesco Grosso fu circondato da molte persone. Non è chiaro se fu proprio lui o un tal Sabino Olivieri a salire sul campanile per inalberare il vessillo borbonico. Nel frattempo, mentre gruppi di popolani presidiavano le vie tra grida di giubilo, una ventina di soldati sbandati percorreva in lungo e in largo le campagne circostanti per arruolare altri volontari. Trovarono un tal Alfonso Lepore, soldato borbonico sbandato di Torrioni, che accettò di seguirli.

A sera l'ex sindaco e i suoi familiari furono costretti da don Ciccillo, armato di pistola, a baciare i ritratti dei Borbone che nel frattempo erano stati collocati davanti al posto di guardia per essere poi sistemati all'interno, su un altarino.

All'una di notte del giorno 8, un centinaio di persone mossero da Tufo, occupando verso le due Torrioni (Avellino, Archivio di Stato, Corte d'Assise, b.1, ff.11, 12), dove si unirono ad altri del luogo. Tra questi citiamo: Pellegrino Meoli, Giovanni Carpenito e i soldati sbandati Felice Altieri, detto Bronzino, e Alfonso Lepore (Avellino, Archivio di Stato, Corte d'Assise, b.1, ff.11, 12). Si rinnovarono le scene accadute il giorno prima a Tufo: al grido di "Viva Francesco II e Maria Sofia! Abbasso l'Italia e Vittorio

Emanuele!", i popolani assaltarono la cancelleria comunale, distruggendo ovunque le insegne sabaude. Nel posto di guardia presero dieci fucili, per i quali, don Ciccillo, con grande lealtà, rilasciò una ricevuta firmata.



Una trentina di individui accerchiarono il sottotenente Roberto Spadera chiedendogli le armi e obbligandolo a precederli nella casa del capitano don Donato Leo, dove presero dieci fucili e altrettanti pacchi di cartucce. Per ottenere quanto richiesto don Ciccillo dovette anche questa volta firmare una ricevuta che fu successivamente consegnata alle guardie nazionali sopraggiunte da fuori. Una guardia lacerò il foglietto, ma un frammento fu raccolto da don Filippo, zio di don Donato che successivamente lo consegnò al potere giudiziario; in esso si leggono le ultime righe “delle Nazione del Comune di Torrioli Lì 8 luglio 1861 - Il Capo della Colonna. Francesco Iannaco 1° sergente”. Questo frammento è conservato negli incartamenti processuali appena citati.

Serafino Centrella, guardia nazionale, che si trovava in quel momento a passare davanti all'abitazione di Don Donato, fu obbligato dalla folla a recarsi nella sua masseria per prendere il fucile e consegnarlo. I paesani, preceduti dal sottotenente e dal capitano, si diressero poi a casa del sindaco Pellegrino Donnarumma, che, sentendo le voci dei due militari, si convinse ad aprire il portone. Per costringerlo a consegnare le armi (un fucile con la baionetta, uno "alla paesana montato a fulminante" e quaranta cartucce), don Ciccillo lo colpì con uno schiaffo e un altro gli puntò la baionetta alla gola.

Non fu risparmiata l'abitazione del cancelliere Carmine Centrella, dove, non avendo trovato i quadri sabaudi, requisirono un fucile, ritirandosi al grido di "Viva Dio! Viva Francesco II! Viva Maria Sofia!". In nome di Francesco II, chiesero le armi anche al supplente giudiziario Andrea Centrella, che era a letto convalescente, ottenendone però

soltanto del vino. E se ne andarono persino ringraziando, dicono i documenti processuali

Il caporale Michele Cennerazzo fu costretto consegnare la bandiera tricolore, che subito si provvide a bruciare dinanzi alla chiesa, mentre sul campanile veniva esposta una bandiera borbonica. Verso le 3 fu la volta del cassiere comunale Mariano Ferrara e di Michele Consolazio, che furono entrambi disarmati. A notte fonda la guardia Serafino Centrella, il sottotenente "tutto tremante" e il capitano furono costretti a seguire i rivoltosi in Petruro. Don Donato riuscì a defilarsi con la scusa che doveva accudire il decrepito zio arciprete don Filippo e due ragazzi di tenera età che aveva lasciato piangenti.

Don Ciccillo guidò la sua allegra brigata in direzione di Petruro, dove giunse verso le 4 e 45 di notte. Qui, unitisi con alcuni del luogo (Marzio, Pietro e Gioacchino Donnarumma, Serafino Centrella e Francesco Covino), i rivoltosi si recarono a casa del capitano Michele Zarrella, dove, presentandosi come soldati sbandati che giravano per Francesco II, si fecero consegnare venti fucili da caccia. Don Ciccillo, da capobanda galantuomo, rilasciò la solita ricevuta (Ndr: la galanteria di don Ciccillo non si comprende se non si pensa che con quelle ricevute scagionava gli avversari dalla possibile accusa di aver favorito gli insorti e quindi far loro pagare amare conseguenze ai sabaudi). La ricevuta di don Ciccillo fu successivamente consegnata dal capitano al comandante della colonna mobile di Ceppaloni, don Francesco Parente, accorso per ristabilire l'ordine.

Zarrella fu obbligato a scendere in piazza, erano altri cinquanta armati, e costretto ad aprire il posto di guardia (chiuso perché tutti i militari erano nelle Puglie). Entrati con un lume per rischiarare l'interno, i nuovi arrivati presero la bandiera tricolore, e, staccati dalle pareti i quadri sabaudi, li ridussero in frantumi, facendone poi un grande falò in pubblica piazza. Inalberarono quindi il vessillo borbonico nelle vicinanze e sul muro della fontana pubblica, tra grida di "Viva Francesco e Maria Sofia!". Inutilmente cercarono armi anche in casa del cancelliere Giuseppe Capozzi.

Il medico e sindaco don Angelo Troisi aveva inviato ottocento ducati a Garibaldi, suscitando il risentimento della gente. Fu per questo che alcuni gridarono che a loro ne doveva donare almeno quattrocento, altrimenti lo avrebbero ucciso e gli avrebbero messo a fuoco la casa. Dinanzi a questi propositi il capitano, che non voleva essere coinvolto in azioni che recassero danni al sindaco, ottenne assicurazione da don Ciccillo che non sarebbe stata commessa alcuna violenza. Nel frattempo era accorso anche il cancelliere comunale.

Il sindaco, secondo la deposizione resa dallo stesso don Angelo Troisi, "stando a dormire nella propria casa, venne destato dal forte picchiare del portone, con minaccia d'incendio ed altro qualora non si fosse aperto. Stiede titubante in prima, ma poi avendo conosciuto la voce del Capitano e del Cancelliere Comunale, si affacciò al balcone, e vide che i medesimi erano accerchiati da una quantità di persone armate, portandosi da

una di esse anche un fanale. Dietro le assicurazioni fatte da detti Capitano e Cancelliere di poter aprire senza timore, discese nel cortile ed aprì il portone. In un subito ed a guisa di sorpresa, dietro questi ultimi entrarono pure 5 in 6 individui armati tutti, i quali si annunziarono soldati borbonici (Avellino, Archivio di Stato, Corte d'Assise, b.1, ff.11, 12). Il Troisi fu costretto a cedere uno dei due fucili che possedeva, sette/otto e mezzo rotoli (450 grammi) di polvere. Incredibilmente i simpatici paesani gli concessero di tenersi l'altra arma per consentirgli di non restare senza difesa.

Ovviamente tal liberalissimo Sindaco collaborò in seguito con grande zelo ad accusare i poveri popolani.

Alle prime luci dell'alba i nostri scanzonati "eroi" si decisero a ripartire, non prima, però, di aver fatto colazione. Don Ciccillo chiese infatti al capitano Zarrella di procurare centocinquanta colazioni per la sua truppa. Poiché fu subito chiaro che non era possibile soddisfare la richiesta, ci si rivolse al panettiere Carmine Iannaco, che vendette agli insorti cinque rotoli (poco più di quattro chili e mezzo) di pane, prontamente pagati. Furono anche acquistate presso Vincenzo Giovanniello, per sei carlini, 12 -13 caraffe di vino, ovvero 8,7-9,4 litri (Avellino, Archivio di Stato, Corte d'Assise, b.1, ff.11, 12). Quindi, si legge nelle stesse carte del processo, issarono la bandiera dei Borbone sulla chiesa, "Sul qual punto riuscì loro facile ascendere per mezzo delle scale che in quel locale stesso esistevano, poiché era la Chiesa in Fabbrica". Imposero dunque a Zarrella di vigilare affinché non fosse tolta, altrimenti sarebbero tornati e avrebbero compiuto grossi darmi. Tra le 15 e le 16 il forte vento fece cadere la bandiera, ma subito, come promesso, giunsero in paese Alfonso Lepore e un altro uomo, armati di fucili e di pistole, a rimetterla a posto. Anche a Torrioni il vento fece cadere la bandiera dal campanile della chiesa. La raccolse lo stesso Alfonso Lepore, che la inalberò sul tetto dell'abitazione del citato Consolazio "come punto più di veduta della campagna"

Secondo la voce pubblica verso sera alcuni abitanti di Petruro erano partiti dal paese per unirsi agli sbandati. Contemporaneamente numerose guardie di Torrioni, guidate dal capitano don Donato Leo, si erano mosse per ispezionare le masserie poste in direzione di Tufo con l'intenzione di scovare i fuoriusciti e procedere all'arresto di eventuali conniventi. Il caso volle, però, che le parti si invertissero. Poco lontano dall'abitato, infatti, le forze dell'ordine vennero intercettate da una colonna di sbandati, disarmate e condotte a Tufo. Qui, nel frattempo, si festeggiava con luminarie ed altro, tra continue e fragorose grida di evviva, il ritorno del governo patrio.

Gli incauti militari di Torrioni, dopo essere stati costretti ad accendere le candele dinanzi ai quadri di Francesco e Maria Sofia, furono rispediti a casa: il solito buon cuore dei paesani!

Il giorno 11 il circondario di Tufo (dove la sera del 10 ancora si festeggiava per

Francesco II) fu investito dall'accorrere di guardie nazionali da Altavilla. Ceppaloni e San Giorgio, che posero fine alla rivolta.



fucilazione di Vincenzo Petruzzello a Montefalcione, 1861

I seguenti incriminati per i fatti di Tufo furono per lo più incarcerati.

TUFESI

1) Angelo Bottiglieri; 2) Antonio Bottiglieri; 3) Elia Bottiglieri; 4) Fiore Bottiglieri; 5) Francesco Bottiglieri; 6) Giuseppe Bottiglieri; 7) Pellegrino Bottiglieri; 8) Francesco Cillo fu Gaetano; 9) Luigi de Vito fu Angelo; 10) Nicola de Vito; 11) Giovanni di Pasqua; 12) Francesco Grosso; 13) Giovanni Iannaco; 14) Luigi Iannaco; 15) Michele Iannaco; 16) Nicola Iannaco; 17) Nicola Maria Iannaco; 18) Abele Luongo fu Saverio; 19) don Carminantonio Luongo fu Saverio; 20) don Raffaele Luongo fu Saverio; 21) Domenico Molinaro di Giuseppe; 22) Giuseppantonio Molinaro; 23) Luigi Molinaro fu Andrea; 24) Luigi Nicoloro; 25) Michele Perone; 26) Modestino Perone fu Gabriele; 27) Sabato Perone di Francesco; 28) Michele Pizzano di Carmine; 29) Gregorio Porrizzo fu Felice; 30) Giovanni Schiavo 31) (da San Paolo) Giovanni Carpenito di Saverio

TORRIONESI

1) Serafino Centrella di Lorenzo; 2) Bemardino Dormarumma; 3) Gioacchino Donnarumma fu Antonio; 4) Marzio Donnammma fu Antonio; 5) Pietro Donnarumma fu Antonio; 6) Isidoro Ferrara; 7) Domenico Ferrara; 8) Vito Ibelli; 9) Saverio Iommazzo detto Maro d'Acqua; 10) Savino Iommazzo; 11) Alfonso Lepore di Carmine; 12) Vitantonio Oliviero; 13) Domenico Troisi.

PETRURESI

1) Ferdinando d'Amato; 2) Michelangelo Giovanniello; 3) Pasquale Giovanniello.

DI ALTRI LUOGHI

San Giorgio la Montagna: Felice Lardieri fu Giuseppe.

Montefusco: don Roberto Spadera.

Altavilla Irpina: Francesco Covino di Pasquale; Pasquale Pisano di Pellegrino.

Montefredane: Pellegrino Meoli di Carmine. »

Mercogliano: Francesco Iannaco di Domenico.

Barletta: Antonio Cirelli di Pasquale.

Questo è quanto si legge nel libro di Edoardo Spagnuolo, LA RIVOLTA DI MONTFALCIONE, riadattato qui per comodità di esposizione ma riportato quasi pedissequamente. Perché questo fatto storico non c'è nella nostra memoria collettiva? Perché è stato destinato alla vergogna dell'oblio? E che vergogna c'è a difendere la patria di sette secoli?



E, soprattutto, che fine ha fatto il mitico don Ciccillo Iannaco?

Sicuramente, invece, i nostri avi hanno cantato l'amara filastrocca:

“Maledetto lo sissanta
c'ha lassata 'sta sementa
se 'ncrementa com'a menta
pe' da' martirio a la povera genta”